

Sul letto di Alcesti il sacrificio della donna

Intorno tragedia-commedia di uomini

• **Mescolanza di registri nel testo di Euripide secondo Filippo Dini**
Apollo e Thanatos compaiono tra il pubblico

MAURIZIA VELADIANO

VICENZA Una donna sceglie di morire perché un uomo possa continuare a vivere. Venticinque secoli dopo, la provocazione di Euripide rimane intatta. Non un padre, non un eroe, non un popolo, ma una donna, Alcesti, affronta la morte per salvare la vita di Admeto, re di Fere, suo sposo e padre dei suoi figli. Nell'allestimento di **Filippo Dini**, visto l'altra sera all'Olimpico nell'ambito del 79° Ciclo di Spettacoli Classici, l'"Alcesti" di Euripide - tradotto da Elena Fabbro - si muove all'interno di una macchina scenica che accumula immagini, registri e vibrazioni con la consapevolezza di avere a che fare con un testo sospeso fra tragedia e commedia, quotidianità e mito, morte e rinascita.

È Apollo, in apertura di spettacolo, dall'alto delle gradinate, a evocare la terribile vicenda. Admeto è condannato a morire. Può salvarsi solo se qualcuno si sacrifica per lui. Nessuno si fa avanti. Solo Alcesti raccoglie la sfida e accetta lo scambio. La scena di Gregorio Zurla, in suggestivo dialogo con quella visionaria dello Scamozzi, organizza lo spazio intorno al talamo nuziale, fulcro drammatico dell'allestimento, che da luogo degli affetti si trasforma in teatro del sacrificio. E mentre una gigante-

sca ombra avvolge ogni cosa, ecco comparire Thanatos (Bruno Ricci) occhialini e registro sotto il braccio, con al seguito un diavolaccio ringhioso, deciso a riscuotere il suo debito. Il comico si affaccia sulla soglia dell'orrore, e dietro la commedia inizia a profilarsi l'orizzonte cupo della tragedia.

Il re di Fere è solo davanti alla morte. Sarà una donna, in un mondo di maschi, re ed eroi, a offrirsi per lo scambio. Ed è proprio qui che Dini sposta il baricentro del mito: da Alcesti ad Admeto, dalla donna che muore all'uomo che resta e perde la sposa che ama per salvare se stesso. A dare corpo a questo tormento è Aldo Ottobriano, un Admeto fragile, smarrito, egoista, in preda all'angoscia ma incapace di un gesto risolutivo. Perché Admeto ama sì Alcesti, ma non la protegge, non le fa da scudo, non affronta impavido il proprio destino.

Nel confronto con il padre Ferete, interpretato da Roberto Serpi, questa contraddizione esplode in una scena potentissima: i due si accusano a vicenda di non aver avuto il coraggio di varcare a testa alta le porte dell'Ade. Un confronto senza esclusione di colpi. Un uragano che infuria e travolge ogni cosa. Non lei. Donna e regina, Alcesti (Deniz Ozdogan) non teme di mostrarsi in una dimensione rabbiosamente terrena. Vestita di bianco (i costumi, lontani da ogni ricostruzione filologica, sono di Alessio Rosati) ansima, si agita, la flebo attaccata al braccio, la voce tesa fino a spezzarsi. Non è una dea, Alcesti. In qualche momento si ha perfino l'impressione che le manchi una dimensione più sommersa e

segreta. E tuttavia, quando lascia affiorare la voce nel canto, tutto cambia, e lei è là, in un territorio dove nessuno può più raggiungerla.

L'irruzione sulla scena di Eracle alza la temperatura dello spettacolo. Denis Fasolo lo risolve con una fisicità travolgente e un marcato accento veneto. L'eroe del mito sembra arrivare direttamente dal nostro quotidiano. Anche il Servo di Bruno Ricci, con le sue inflessioni pugliesi, contribuisce al sorprendente cortocircuito. Si ride. E il riso, dopo la morte, arriva come aria leggera in una stanza chiusa. È una delle intuizioni più felici della regia: non separare il tragico dal comico, ma farli convivere. Euripide lo permetteva già; Dini lo rende evidente. A volte il cambio di registro sembra fin troppo brusco, ma è proprio questa sterzata a creare contrapposizione, dinamismo, verità. Eracle, personaggio che sembra arrivare da un'altra commedia, rimette in moto la macchina della tragedia sfidando l'Ade e preparando il miracolo del ritorno di Alcesti. Un ritorno che Dini accompagna senza enfasi, lasciandolo affiorare nella musica sospesa di Paolo Fresu, nel raffinato disegno luci di Pasquale Mari, nello sguardo attonito e segreto del coro, nel canto superbamente ipnotico di Alcesti. Ogni singolo elemento concorre a fermare il tempo della tragedia, segno che qualcosa è irrimediabilmente cambiato. La morte è stata sconfitta, forse. Ma il debito resta. E Admeto lo sa. Tanti applausi per un allestimento che non teme le contaminazioni, i salti tonali, la voce di un presente che nel passato trova la sua anima più trasgressiva e potente.





Scena L'Alceste di [Filippo Dini](#) all'Olimpico FOTOSERVIZIO COLORFOTO - FRANCESCO DALLA POZZA



Thanatos L'attore Bruno Ricci tra il pubblico